

Cultura & Tempo libero

Opening A Rovereto
Conti e le forme
Via alle visite
di «Labirinto»

«Ho iniziato la mia carriera artistica nel 1968, nel pieno dell'Autunno caldo e della grande contestazione studentesca. Mia moglie dipingeva e ho iniziato anch'io». Paolo Conti, per anni giocatore di basket, poi dirigente d'azienda, protagonista da oggi a Rovereto fino al 6 settembre (galleria d'arte PoliArt Contemporary, Opificio delle Idee) ripercorre così la sua «rivoluzione» (Corriere del Trentino e dell'Alto Adige di ieri). «Il progetto che espongo a Rovereto nasce circa tre anni fa — racconta — quando ho creato una parete con i miei materiali di stampaggio, prima a San Marino e poi a Milano e a Bergamo. E quando abbiamo visitato con i miei amici galleristi e con Valerio Dehò

questo loft a Rovereto, ecco l'idea di passare da una grande parete ad un labirinto. Da Prigionieri nello spazio a Labirinto. Dove il visitatore dovrebbe perdersi». Materiali, colori e forme industriali e post-industriali, ma non apocalittici. Un itinerario obbligato. E qui, ecco la prima metafora d'artista: «Da questo labirinto non si esce. Terminato il percorso, non si può far altro che tornare indietro». Maschere inserite in cornici. E la metafora? «Quando si entra nel mondo dell'arte si compie un grande passo sul piano culturale. Per uscirne, bisogna tornare indietro».

Giancarlo Riccio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Erba cedra O dell'amore

di GABRIELLA BRUGNARA

«Nessuna portava un cesto in testa alla maniera mia, pieno di ortaggi e carico di malizia come i miei fianchi belli e leggeri. Le malelingue hanno sempre detto che mi mangiavo gli uomini solo a guardarli. Janare invidiose che gli uomini volevano solo me. E ancora mo' li vedo perdersi, i maschi, nei miei occhi mariuoli. Non ho mai capito perché dalle nostre parti si dice che chi tiene la faccia tosta si marita e chi no rimane zita. Di maritarmi non tenevo capa, non ne voleva sapere la mia testa, da quando i miei riccioli cominciarono a fare il solletico ai capezzoli al primo fiore».

Autore Ugo Morelli, docente universitario di Scienze cognitive ed editorialista

Irrompe sulla scena così, con un tono tra lo sfrontato e l'ironico, Giovannina, il personaggio attraverso il cui sguardo (ora protagonista, ora sullo sfondo) si sprigiona il sapore di *Erba cedra e segreti amori* (Zandonai, 2014) di Ugo Morelli, docente di Scienze cognitive e Psicologia dell'innovazione e della creatività all'Università di Bergamo, editorialista del *Corriere del Trentino* e del *Corriere dell'Alto Adige*.

Che si chiami Giovannina lo sappiamo solo nelle battute finali della narrazione, quando a



«Il terremoto dentro»
Morelli racconta
il Sud e la seduzione

proiettare lampi di luce su un'impressione, su un profumo, su un ricordo è ancora lei, anche se proprio «Giovannina, dice il manifesto a tutto sul palo della luce con sopra il mio nome, ed è ancora maggio, ma non più per me». Una donna cui non manca la consapevolezza, non solo quella della sua av-

venenza e del modo per trarne vantaggio, ma anche quella che le permette di riconoscere e diffidare delle persone che «parlavano lo stesso dialetto e sapevano usare le parole giuste, tenevano il miele in bocca e il rasoio in mano, per portare una popolazione per la maggior parte analfabeta e semplice dove vole-

vano loro». Una figura femminile che sembra stagliarsi sugli accidenti senza esserne travolta, pur entrando fino in fondo. Una figura che a tratti pare evocare qualcosa della Lupa che Verga descrive «pallida come se avesse sempre addosso la malaria, e su quel pallore due occhi grandi così, e delle labbra

fresche e rosse, che vi mangiavano. Al villaggio la chiamavano la Lupa perché non era sava giammai di nulla. Le donne si facevano la croce quando la vedevano passare». E forse qualche ricordo verghiano percorre anche nomi quali «Buonopane», lo «Stumpo», il «Saputo» o il «Cosciadipecora».

È Giovannina, il suo modo di andare oltre la superficie senza darlo a vedere, la sua fedeltà a un mondo pur aprendosi al cambiamento, il centro pulsante della storia, ciò che la rende coesa e riportabile alla forma romanzo. Il vento che soffia tra le pagine ne costituisce un leitmotiv: può essere «della passione», «della rovina», oppure avere il tepore «leggero delle carezze». E ancora, quello che «uno sguardo giusto» può fermare, o che sconvolga «i vestiti e l'anima», che arriva quando vuole «come il destino». Persino quando è silenzioso, il vento non smette di raccontare l'Irpinia in cui «il terremoto del Sessantadue fu l'inizio di uno scempio che vent'anni dopo, nell'Ottanta, giunse a compimento, per quello che ne fecero quelli che si erano alleati e alleati con quello del Sessantadue. Alla vergogna per la storia e le sue tracce si aggiunse la vergogna per ogni ricordo di come si viveva prima». E se contro la

furia cieca del terremoto l'uomo non ha alcun potere, la terra sconvolta si apre e mostra i «danni irreparabili fatti da intere generazioni di sfruttatori incapaci di sopportarne la bellezza».

Un punto di vista sul quale la narrazione insiste più volte, affidando il compito di ritornare all'«anima dei luoghi» cara a James Hillman, prima a «un uomo», un insegnante, che riflette su come «la disattenzione alle risorse della terra e della storia» sia «figlia della fatica di vivere e dell'impossibilità di amare ciò che ti fa star male». Egli esprime la sua fiducia nelle nuove generazioni, nella loro capacità di mutare lo stato delle cose. Sarà poi la volta di un medico, di un uomo della sorte che porterà Giovannina con sé in un viaggio in Lucania, ma non perché, come tutti gli altri uomini che aveva incontrato, avesse perduto la «capa» per lei. Lui la voleva perché lo aiutasse a capire quello che la gente del luogo diceva e per riuscire a dialogare con essa. E perché aveva capito che Giovannina conosceva vento, notti invernali, luna piena, nuvole basse, stelle, mare, anima di quella terra.

«"Qui c'è la storia" diceva guardandomi intensamente, come se volesse tirarmi fuori qualcosa, come se mi volesse più presente a quello che diceva. Solo camminando intorno al castello, con mura alte e armoniose, e ascoltando le voci del tempo, l'aria si colma di spazio, gli equilibri dell'orizzonte variano ad ogni passo, il presente si fa storia sotto i piedi», racconta Giovannina, che fa propria ogni parola dell'«uomo della sorte» perché già la portava in sé. La portava in sé perché, anche se nessuno se n'era mai accorto, ogni tanto a lei prendeva l'«apprucundia» e in quei momenti sapeva vedere nel profondo delle cose. «Mi guardo intorno e non vedo nessuno; — rifletteva allora — ascolto il silenzio delle sere, sordo e senza colori, dove una volta era tutto un richiamo di voci. Il piacere che mi ha accompagnato tutta la vita, per darlo e riceverlo bisogna essere in due. Ci fanno patire e pure impazzire gli altri, ma solo loro possono darci quello che da soli non ci possiamo dare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mostra Al Palazzo Assessorile teatrini, marionette e oggetti di scena in esposizione fino a settembre

Da Budrio a Cles i burattini più belli

«Ih, belle, che so' quelle?» chiede Ninetto. «Come che sono? Sono le nuvole!» gli risponde Totò. «E che cosa sono le nuvole?» riprende. «Ah, straziante meravigliosa bellezza del creato» gli fa eco Totò. Battute indimenticabili attinte a *Che cosa sono le nuvole?* (1967), terzo episodio di *Capriccio all'italiana*, film scritto e diretto da Pier Paolo Pasolini. Vi si narra la storia di un giorno del burattino Otello, che con Iago (Totò) interpreta una versione popolaristica della tragedia shakespeariana. Gli attori, a volte uomini a volte burattini, fanno luce sulla vulnerabilità umana fino a quando il pubblico, sbigottito dalla crudeltà messa in scena, non irrompe sul palco caricando i burattini su un camion dell'immondizia e gettandoli in un prato di rifiuti. Finalmente liberati

dai fili, eccoli, Ninetto e Totò, sdraiati nell'erba a contemplare il cielo.

Buratto, fili, bastoni. Marionette e burattini dal Cinquecento all'arte contemporanea: ecco il luogo cui voleva introdurci la nostra citazione pasoliniana. La mostra, che sarà inaugurata sabato prossimo alle 11 negli spazi del Palazzo Assessorile di Cles, è curata da Pietro Weber e Marcello Nebel, con la collaborazione dei collezionisti Vittorio Zanella e Rita Pasqualini. Il catalogo riporta una premessa del ministro Dario Franceschini. Promossa dal Comune, dalla Regione Trentino Alto Adige ed Emilia Romagna, dalla Provincia di Trento e dalla Comunità della val di Non, l'iniziativa sarà visitabile fino al 28 settembre.

Oltre cinquecento i pezzi esposti, provenienti dalla collezione Zanella/Pa-

squalini dal Museo di Budrio. Non solo marionette, burattini e pupi delle principali dinastie di burattinai italiani, ma anche scenografie, preziosi teatrini come quello regio appartenuto a Vittorio Emanuele II, antichi bagagli da lavoro di burattinai, case giocattolo, ombre e oggetti di scena permetteranno di entrare nell'officina in cui questo mondo prende vita. Storia e sapienza artigiana le s'intrecciano, offrendo un panorama di interpretazioni che dalla marionetta di Pietro Datelin rappresentante Carlo Magno (1580) conduce al settecentesco Amleto di Pietro Resoniero, per raggiungere l'ottocentesco Garibaldi di Augusto Galli e il pupo Orlando di Sebastiano Zappalà. Tanto più ammirato quanto meno i suoi movimenti appaiono dipendere da fili, il burattino diven-

ta esso stesso filo conduttore della riflessione proposta dalla mostra di Cles. Della sua insondabile essenza ci proporranno la loro visione artisti contemporanei quali Giorgio Ramella, Luigi Stoisà, Mario Surbone, Pietro Weber, Paolo Tait, Franco Rasma, Marcovinicio ed Enzo Obiso. Il dialogo sarà arricchito da opere di grandi autori del Novecento: tra esse, quelle di Andy Warhol, Kate Haring, James Brown, «si pongono come moderne rappresentazioni di quegli aspetti popolari, propri anche del teatro di figura», mentre protagonisti della Transavanguardia come Mimmo Paladino, Enzo Cucchi e Sandro Chia, del burattino indagano il primitivo ruolo totemico e sacrale.

G. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SOUTH TYROL



Europäische Union
AUTONOME PROVINZ SÜDTIROL
Investieren in die Zukunft



Unione europea
PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO
Investiamo nel futuro



h2-altoadige.com

Il futuro diventa realtà: l'Idrogeno in Alto Adige

Centro H2 Alto Adige - Uscita Autostrada Bolzano Sud - Tel. +39 0471 050 444

